

## VICO, TSCHIRNHAUS E UN PROGETTO DI « MEDICINA MENTIS »

Il viaggio italiano nell'anno 1676 di un filosofo girovago e poliedrico quale fu E. W. von Tschirnhaus e la sua movimentata permanenza a Torino, Milano, Venezia, Roma e Napoli<sup>1</sup>, lascia aperta la possibilità di supporre un reale e fecondo rapporto tra il pensatore lusaziano e la cultura italiana del periodo. Un'amicizia particolarmente fruttuosa Tschirnhaus la intrattiene, in territorio romano, con Borelli e Kircher e con molte probabilità con essi (e forse non solo con loro) s'intrattiene su temi che saranno poi fulcro di una primissima stesura della *Medicina mentis*, che ha già pronta solo qualche anno dopo, nel 1682<sup>2</sup>, quando decide di richiedere un finanziamento per le sue ricerche all'Académie Royale des Sciences di Parigi. A quanto risulta dalla dettagliata descrizione scientifica, che compare nella *Medicina mentis*, dei fenomeni tellurici legati alla natura vulcanica del Vesuvio e dell'Etna<sup>3</sup>, Tschirnhaus dovrebbe essersi spinto anche in Sicilia e fin nelle sue più lontane isole.

<sup>1</sup> Per i riferimenti alla vita di E. W. von Tschirnhaus si rimanda alla nota biografica dell'introduzione alla traduzione italiana della *Medicina mentis*, a cura di L. Pepe e M. Sanna, Napoli, 1987, nonché alle note al testo.

Molto ricco di dettagliati riferimenti al soggiorno di Tschirnhaus in Italia è il lavoro di M. AGOSTINETTI, *E. W. von Tschirnhaus e la scienza dei galileiani*, in « *Discorsi* », VIII (1988)1, pp. 29-57, dove, tra l'altro, l'autrice opportunamente segnala che nonostante il periodo del viaggio italiano sia, rispetto agli altri soggiorni stranieri, quello che più conosciamo, a causa dei particolari autobiografici di cui abbondano lettere indirizzate a Leibniz, i biografici di Tschirnhaus in genere sorvolano su di esso, menzionandolo solo di sfuggita.

<sup>2</sup> Come testimonia la lettera indirizzata a Leibniz nel 1682, in G. W. LEIBNIZ, *Sämtliche Schriften und Briefe*, Darmstadt, 1926, vol. I.

<sup>3</sup> Parlando, infatti, della natura del fenomeno eruttivo, Tschirnhaus specifica: « come ho avuto modo di osservare sul Vesuvio, sull'Etna e sullo Stromboli; l'ho visto soprattutto a Vulcano, che si trova nelle isole Eolie o Lipari » (p. 152). Nel 1669, inoltre, è sicuramente in Sicilia, dal momento che a p. 153 ricorda: « È soprattutto memorabile quello che ho osservato sul monte Etna, quando infuriava nell'anno 1669, ardendo massimamente ». (Nel citare i passi della *Medicina mentis* si è fatto e si farà sempre uso della numerazione latina del trattato).

A questo proposito, verosimilmente M. AGOSTINETTI, in *op. cit.*, ipotizza comunque che l'eruzione dell'Etna « gli era nota tramite la relazione che Borelli ne aveva fatto all'Accademia del Cimento ed alla Royal Society, della quale riprenderà una delle tesi principali, cioè che nelle eruzioni vulcaniche avviene una vera e propria combustione e perciò dentro i vulcani deve circolare aria » (p. 35).

È senz'altro assai indicativo ricordare che « i contemporanei italiani citati nella *Medicina mentis*, comunque, non sono molti: oltre Borelli troviamo Redi, Malpighi e Cornelio e, per le generazioni passate, Galileo, Torricelli, Cavalieri, e Luigi (o Alvise) Cornaro (nella *Medicina corporis*). Non cita nessuno scritto che non sia disponibile in latino, e questo ci fa ragionevolmente supporre che, malgrado i soggiorni abbastanza prolungati, non abbia sufficientemente appreso la lingua italiana volgare. I richiami sono però tutti qualitativamente rilevanti: Tschirnhaus considera evidentemente gli scienziati italiani a lui contemporanei, all'avanguardia delle scoperte nonché del pensiero filosofico e scientifico »<sup>4</sup>.

L'attenzione del Cristofolini si sofferma soprattutto, quindi, sull'interesse dello Tschirnhaus per il galileismo italiano, che rivela una profonda e fondamentale tensione sui contenuti a livello metodologico.

Già il Badaloni, in un piccolo saggio comparso in un volume commemorativo del tricentenario vichiano, aveva denunciato che « presentando come cornice della ricerca scientifica non un sistema, ma un'*ars inveniendi* (cioè in sostanza una pedagogia della ricerca scientifica) lo Tschirnhaus voglia integrare filosoficamente quella pratica dell'esperienza che aveva avuto in Italia la sua più cospicua espressione »<sup>5</sup>. L'ipotesi badaloniana si spinge fin verso la proclamazione di un Vico attento lettore della *Medicina mentis* nel periodo che servì all'elaborazione delle sue celebrate *Orazioni inaugurali*<sup>6</sup>. Considerato che queste ultime furono lette dal filosofo napoletano tra il 1699 ed il 1707, non è audace azzardare la possibilità di una serie di suggestioni trasmessegli. Ma ogni qualsivoglia congettura si dimostra assai poco convincente di fronte alla ben più importante e senza dubbio più interessante analisi dei motivi che, in un medesimo fermento culturale, si ritrovano nei concetti dei due lontani pensatori.

Le *Orazioni* vichiane rappresentano il più fecondo materiale di riflessione, a questo proposito, perché più di ogni altra opera vichiana

<sup>4</sup> P. CRISTOFOLINI, *Tschirnhaus, Spinoza e l'Italia*, in « Discorsi », VI (1986) 1, pp. 24-42; p. 28.

<sup>5</sup> N. BADALONI, *La scienza vichiana e l'Illuminismo*, in AA.VV., *G. B. Vico nel terzo centenario della nascita*, Napoli, 1971, pp. 101-125; p. 106.

<sup>6</sup> Par tuttavia molto probabile la circolazione del trattato dello Tschirnhaus in Italia, almeno al momento della sua riedizione, « come dimostra una lettera di Thomas Fritsch, l'editore di Lipsia della *Medicina mentis*, al Magliabechi stesso, datata 26 Febbraio/8 Marzo 1695, dove è annunciata la spedizione della « *Medicina mentis et corporis* del S.r.T., edizione nova et acuta ». Fritsch continuò in varie lettere successive a chiedere se il libro era arrivato a destinazione: e certo dovette giungervi, poiché la *Medicina mentis*, nell'edizione di Lipsia del 1695, è conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze e registrata nel catalogo magliabechiano » (M. AGOSTINETTI, *op. cit.*, p. 33). Di diversa opinione pare essere R. CIAFARDONE, cfr. *Rüdiger e Vico*, in « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », X (1980), pp. 167-179.

s'intrecciano sul tema-problema del metodo<sup>7</sup>, e in particolare sul metodo da seguire negli studi. Riguardo a questo particolare problema, Vico mette in evidenza due punti del tutto comuni alla teorizzazione di Tschirnhaus: il diritto a seguire la propria inclinazione nella scelta degli oggetti di ricerca<sup>8</sup> e l'adeguatezza dello studio delle lingue durante i primi anni di vita<sup>9</sup>. Tschirnhaus, in maniera del tutto analoga all'assunto vichiano, concede che « la cosa migliore è coltivare questi o quegli studi verso i quali è incline il nostro animo, seguendo la propria inclinazione »<sup>10</sup>. Ogni presupposto ordinato di metodologia didattica postula comunque una libertà nella scelta degli studi, in considerazione del principio di piacere come mezzo propulsore dell'atto volitivo. Così, Tschirnhaus dichiara che « bisogna fare in modo che essi [*i fanciulli*] possano subito portare avanti un gran numero di cose, rispondenti al loro desiderio e che mentre gli provocano piacere, allo stesso tempo gli saranno poi assai utili in futuro »<sup>11</sup>. Nella logica di un metodo *studiorum* ineccepibile perché basato sulla concatenazione di nessi generati dal desiderio, lo studio delle lingue s'insedia alla base di ogni conoscenza in età scolare. La meraviglia che genera « il fatto che ho io stesso sentito un fanciullo di dodici anni parlare con la stessa facilità spagnolo, francese e belga »<sup>12</sup>, spinge Tschirnhaus ad ammettere che scarsi risultati nell'apprendimento delle lingue sono unicamente da imputare alla noia ed all'incompetenza del metodo del maestro. Lo studio delle lingue rappresenta, secondo lo spirito e l'esigenza

<sup>7</sup> Nel senso che più sistematicamente espongono la teoria vichiana contrapposta all'elaborazione cartesiana della *methodus*. Ogni possibile parallelo instauratesi tra *Orazioni e Medicina mentis* è chiaramente proponibile alla luce della convinzione che tutt'e due i filosofi intrattennero un così ambiguo rapporto con il cartesianesimo imperante da sapersene fare prima di tutto alacri difensori. Anche se « certo il pensiero di Vico si sviluppa ben presto su linee che vanno oltre quelle più proposte dallo Tschirnhaus. Il pensiero di quest'ultimo è infatti ancora la testimonianza di una crisi interna del cartesianesimo » (N. BADALONI, *La scienza...*, cit., p. 107).

<sup>8</sup> « Dura mi sembra la condizione degli adolescenti che debbono essere istruiti nei buoni studi, quando i loro genitori, che sono inesperti di questi problemi e non consultano coloro che ne sono esperti, senza esaminare a quale professione sia inclinato sin dalla nascita l'ingegno dei loro figli e senza tener conto delle loro reali possibilità, li costringono, ancora giovanetti, ad imparare, anche più spesso di quanto non si creda contro le loro naturali inclinazioni, questa o quella determinata arte o scienza » (G. B. Vico, *Le orazioni inaugurali. I-VI*, a cura di G. G. Visconti, Bologna, 1982, p. 189).

<sup>9</sup> « Nessuna età è certamente più adatta della fanciullezza ad apprendere le lingue » (*Ibid.*, p. 203) ed ancora, « siccome le lingue furono il più potente mezzo di fermare l'umana società, così dalle lingue deono incominciarsi gli studi, poiché elle tutte s'attengono alla memoria nella quale vale mirabilmente la fanciullezza » (G. B. Vico, *Autobiografia*, a cura di F. Nicolini, in *Opere*, Milano-Napoli, 1953, pp. 3-106; p. 37).

<sup>10</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 277.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 249.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 253.

dell'epoca, sia in Tschirnhaus che in Vico, uno dei primi approcci all'albero delle scienze, sul quale si sale agevolmente solo insegnando all'apprendista « le cose più semplici e, una volta che gli si sono impresse, altre, migliori, e poi di seguito, per gradi, secondo l'ordine nel quale sono sempre state fatte, nelle scienze, delle nuove singolari scoperte »<sup>13</sup>. Sono le regole cartesiane che vengono utilizzate e manipolate nella costruzione di una metodologia che vede comunque ed inevitabilmente in Descartes ogni possibile punto di riferimento; così il filosofo francese li precedeva: « gli studi non vanno cominciati dall'esame delle cose più difficili; ma, prima di affrontare un qualche determinato argomento, è necessario, innanzi tutto e all'infuori di ogni scelta, raccogliere le verità che si presentano spontaneamente e vedere in seguito se da queste possono esserne dedotte gradatamente alcune altre, e da queste ultime altre ancora, e così via una dopo l'altra »<sup>14</sup>.

Viene rispettata anche la sequenza degli studi da seguire: prima la conoscenza della matematica e poi quella della fisica, perché, secondo il Vico, « bisogna frenare la fantasia in modo tale che proprio per mezzo della fantasia la ragione incominci a irrobustirsi »<sup>15</sup>; dopo lo studio delle scienze divine, si tenta l'esperienza delle cose umane. La facoltà fantastica, che va educata per costituire il bastone della ragione, dimostra il campo d'azione prettamente umano nel sondare la possibilità divina dell'intelletto, in quanto « quella facoltà, che è detta fantasia, di rappresentare con immagini la realtà, quando produce e crea idee nuove dimostra e conferma senz'altro la sua origine divina »<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 244.

La collocazione naturale iniziale dell'umanità genera lo stato di corruzione che può, per Vico, esser modificato attraverso la scienza, intesa come uno dei momenti redentivi. Così, « sarà opportuno perciò usufruire della *pueritia* per colmare la molteplicità delle lingue, prima conseguenza della corruzione della natura. Ma se nella *pueritia* è prevalente la fantasia bisogna poi far sì che *per eam ipsam ratio invalescat*. A questo fine l'educazione sarà cominciata con la matematica, che è scienza sommamente intuitiva, e con lo sviluppo dell'età ci si scioglierà dai vincoli del corpo, e passati alle scienze naturali, meccaniche, fisiche, matematiche, mediche, sarà possibile conoscere se stessi e Dio Ottimo Massimo » (N. BADALONI, *Umanesimo e neoplatonismo nelle orazioni vichiane*, in « Società », I (1946) 5, pp. 202-215; p. 212).

<sup>14</sup> R. DESCARTES, *Regulae ad directionem ingenii*, VI, in *Opere filosofiche*, a cura di B. Widmar, Torino, 1981, p. 65.

<sup>15</sup> G. B. VICO, *Le orazioni...*, cit., p. 205.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 83.

Badaloni così riflette: « Il fatto che la fantasia sia presentata dal Vico come dominante nella fanciullezza e quindi come riallacciandosi ad una pedagogia, non toglie valore alla difesa che Vico opera del magistero retorico; ma anzi dà maggior senso di concretezza a questo spunto neo-platonico; che non è il dominio di una facoltà nebulosa che ci assimila a Dio; ma l'originario contatto con Dio, entro a cui l'uomo costruisce pure il suo riflettere con mente pura » (N. BADALONI, *Umanesimo...*, cit., p. 214).

La lezione cartesiana sul Metodo appare del tutto assimilabile, laddove l'*ordo* si manifesta come possibilità della concatenazione dei ragionamenti<sup>17</sup> e pare fondare e stabilire un corretto uso dell'analisi. Il genuino approccio ad un metodo che possa facilmente risolvere ogni tipo di problema viene da Tschirnhaus illustrato in tre rapidi assunti: 1) « Si devono conoscere le definizioni o la natura di tutte quelle conoscenze che sono così congiunte o che si devono ancora congiungere per la dimostrazione di qualcosa »<sup>18</sup>; 2) « In ognuna di queste cose che sono così congiunte la natura o definizione [...] sarà osservata in se stessa, perché se ne possano studiare gli effetti »<sup>19</sup>; 3) « Allora bisognerà considerare tutte queste cose unitamente ai teoremi e bisognerà chiedersi quali effetti necessariamente seguano dalla congiunzione di queste cause »<sup>20</sup>.

In realtà, il metodo critico di Descartes diviene il comune regolatore vichiano di un adeguato approccio al sapere. Sia in Tschirnhaus che in Vico, il rifiuto della teoria cartesiana ne rappresenta l'apogeo critico; se Descartes viene superato è certo perché viene utilizzato come punto di partenza e come solido pilastro della novella edificazione. Tschirnhaus chiude il suo faticoso trattato citando la fin troppo celebre descrizione dell'albero delle scienze, che, nonostante gli illustri predecessori, suona simile al detto cartesiano: « Toute la Philosophie est comme en arbre, dont les racines sont la Metaphysique, le tronc est la Physique, et les branches qui sortent de ce tronc sont toutes les autres sciences, qui se reduisent à trois principales, a sçavoir la Medecine, la Mechanique et la Morale »<sup>21</sup>.

L'Algebra si offre come strumento base della geometria, ma il suo uso dovrebbe, secondo il Vico, esser limitato ad una sorta di appendice all'apprendimento della matematica. La critica è specificamente rivolta all'introduzione dell'algebra nel corso di studi dei fanciulli, poiché « con l'algebra si affligge l'ingegno, perché non vede se non quel solo che li sta innanzi ai piedi; sbalordisce la memoria, perché, ritruovato il secondo segno, non bada più al primo; abbacina la fantasia, perché non immagina affatto nulla »<sup>22</sup>. L'algebra è invece, per Tschirnhaus, una terra promessa, ma anch'essa, come per Vico,

<sup>17</sup> « Il metodo degli studi appare contenuto tutto in tre cose: strumenti, sussidi, e fine. Gli strumenti comprendono l'ordine: giacché chi si accinge ad apprendere metodicamente una scienza o un'arte, vi si accinge con criterio e con ordine » (G. B. VICO, *De nostri temporis studiorum ratione*, in *Opere*, cit., pp. 169-242; p. 173).

<sup>18</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 129.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 130.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 131.

<sup>21</sup> R. DESCARTES, *Principia Philosophiae*, *Prefazione*, in *Oeuvres de Descartes*, a cura di C. Adam e P. Tannery, Paris, 1964, vol. IX, t. 2, p. 14.

<sup>22</sup> G. B. VICO, *Autobiografia*, cit., p. 18.

si rivela uno scalino transitorio dello stadio iniziale; Tschirnhaus confessa che: « Una volta appresa, infatti, quella che prima si diceva Algebra e che ora chiamano Analisi speciosa, osservano con grande piacere non tanto che vi erano davvero le cose promesse, ma anche che vi era in essa più di quanto si potesse sperare »<sup>23</sup>. Per il pensatore tedesco, l'Algebra è la terza fase della conoscenza matematica, che si ottiene per mezzo della filosofia della matematica, così come mediante l'*ars inveniendi* da lui proposta si accede a tutto ciò che di sconosciuto si rappresenta all'intelletto.

La natura simbolica ed immaginifica della matematica permette, invece, all'uomo di ascendere alla conoscenza di Dio e di sfruttare quindi appieno le facoltà umane. È dallo scimmiettare del sapere divino che l'uomo produce una scienza che si avvicina alla perfezione, mediante l'operazione su entità astratte. Come ben si sa, per Vico « le matematiche sono le uniche scienze che inducono il vero umano, perché quelle unicamente procedono a simiglianza della scienza di Dio, perché si han creato in un certo modo gli elementi con definir certi nomi, li portano sino all'infinito co' postulati, si hanno stabilito certe verità eterne con gli assiomi, e, per questo lor finto infinito e da questa loro finta eternità disponendo i loro elementi, fanno il vero che insegnano; e l'uomo, contenendo dentro di sé un immaginato mondo di linee e di numeri, opera talmente in quello con l'astrazione, come Iddio nell'universo con la realtà »<sup>24</sup>. La scienza matematica offre al discente la possibilità di esercitare in egual misura la facoltà mortificata dalla tecnica algebrica; sia l'ingegno che la memoria o la fantasia trovano nell'apprendimento della matematica piena realizzazione. Così come, anche per Tschirnhaus, dagli studi matematici « viene fuori chiaramente l'idea del metodo perfetto, in modo che ci possa servire quasi da norma, alla quale ci possiamo riferire se l'immaginazione ci tende delle insidie, per correggerla sufficientemente al momento adatto »<sup>25</sup>. L'aiuto che l'esperienza fornisce alle dimostrazioni matematiche rende più improbabile e lontano il pericolo dell'errore, in quanto riesce a smontare l'effetto dell'immaginazione.

In particolare la capacità inventiva dell'ingegno è messa fruttuosamente alla prova, dato che « le scienze umane sono unicamente le matematiche [...], e che esse unicamente provano dalle cause »<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 32.

<sup>24</sup> G. B. VICO, *Risposta del signor Giambattista Vico nella quale si sciogliono tre opposizioni fatte da dotto signore contro il primo libro « De antiquissima italorum sapientia » ovvero metafisica degli antichissimi italiani tratta da' latini parlari*, in *Opere*, cit., pp. 309-327; p. 314.

<sup>25</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 277.

<sup>26</sup> G. B. VICO, *Risposta di Giambattista Vico all'articolo X del tomo VIII del « Giornale de' letterati d'Italia »*, in *Opere*, cit., pp. 329-364; p. 346.

Cause che, per Tschirnhaus, sono molteplici negli effetti matematici ed uniche nelle sperimentazioni della fisica; infatti, quest'ultima si dimostrerà scienza più vicina alla perfezione perché, appunto, capace di fornire un'unica causa e definizione. Il principio di causalità, che tanto in Vico quanto in Tschirnhaus porterà alla teorizzazione della Fisica operante su una *definitio* generatrice, parte dalla considerazione-promessa che « il pruovare dalle cause sia il farle; e questo essere assolutamente vero, perché si converte col fatto, e la cognizione di esso e la operazione è una cosa istessa »<sup>27</sup>. Tschirnhaus, con medesimo fine, complica e generalizza un po' più il discorso facendo sue e rimaneggiando molte posizioni dello Spinoza; egli chiarisce la sua posizione commentando che « se la definizione è la prima cosa che si concepisce a proposito di una realtà, è contraddittorio poter concepire qualcosa prima; non si può concepire niente su una cosa prima della generazione, perciò ogni definizione legittima ed esatta include la generazione »<sup>28</sup>. Il concetto di *Generatio* è, in Tschirnhaus, profondamente legato alla funzione del *concupere* stesso, in quanto la Definizione è ciò che per primo si concepisce di una cosa<sup>29</sup>. Ma il concepire è in sé l'azione produttrice, il farsi della cosa; infatti, « un'esatta definizione deve includere la causa efficiente »<sup>30</sup>. Ed è l'individuazione e l'esplicazione precisa di questa causa *a posteriori* che, una volta fornita, rende possibile — secondo il progetto di Tschirnhaus — che la definizione del riso faccia scaturire l'azione stessa del ridere, crei cioè il proprio oggetto, facendolo e modellandolo.

L'indagine per *caussas* ma, soprattutto, l'identificazione di questa con il *facere* stabilisce che « l'aritmetica e la geometria, nonché quella loro filiazione che è la meccanica, sono nelle facoltà dell'uomo, giacché in questi tre campi noi in tanto dimostriamo una verità in quanto la facciamo »<sup>31</sup>. La posizione vichiana è mediata da un approccio singolare e del tutto condiviso dal testo dello Tschirnhaus: quello consistente nell'applicarsi alla fisica con occhio da filosofo<sup>32</sup>. Il nuovo apparato visivo con il quale il pensatore deve appropriarsi della realtà risulta evidentemente allargato e quasi dilatato dalle nuove scoperte tecnologiche moderne, delle quali sia Vico che Tschirnhaus paiono

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 68.

<sup>29</sup> Un'analisi della Definizione secondo il modello tschirnhausiano è da ritrovarsi anche nell'introduzione alla traduzione italiana della *Medicina mentis*, cit., pp. 38-42.

<sup>30</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 71.

<sup>31</sup> G. B. VICO, *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, in *Opere*, cit., pp. 243-308; p. 293.

<sup>32</sup> « Attendiamo, dunque, alla fisica, ma da filosofi » (G. B. VICO, *De nostri temporis...*, cit., p. 184).

avere una più che sufficiente conoscenza<sup>33</sup>. Vico mostra la sua propensione nei confronti della settecentesca strumentazione messa a disposizione dei nuovi studi sul corpo e la natura: « L'anatomia moderna [...] illustra eccellentemente, col sussidio del microscopio, la descrizione di migliaia di glandole, di minuti visceri, di piante, del baco da seta, di altri insetti e segnatamente per farci scorgere nel modo più compiuto il processo generativo, anche quella dell'uovo fecondato: cose tutte sfuggite agli occhi degli antichi »<sup>34</sup>. La possibilità virtuale di cogliere il « processo generativo » rappresenta tra l'altro la caratteristica distintiva dell'operare da fisico con occhio da filosofo.

Il potenziamento dei sensi umani mediante l'ausilio di mezzi meccanici rappresenta soprattutto per Tschirnhaus la via che dirigerà verso la fisica. Nel dire che « non vi è nulla che estende altrettanto la nostra immaginazione oltre tutti i limiti noti una volta agli antichi e in modo conforme all'intelletto, di quanto facciano le lenti diottriche »<sup>35</sup>, Tschirnhaus intende ovviamente gratificare e garantire la specificità dell'occhio nuovo con il quale occorre volgersi alla fisica. Applicarsi alla fisica da filosofi significa soprattutto apprestarsi con lo sguardo potenziato e migliorato; con i sensi naturali acutizzati dalla potenza scientifica e strumentale<sup>36</sup>. Dalla Germania, egli cita le trattazioni sulle lenti diottriche condotte da Malpighi<sup>37</sup>, il *Trattato sugli insetti* di Redi<sup>38</sup>, gli *Esercizi corneliani*<sup>39</sup>, considerandoli importanti studi specialistici, indispensabili per compiere dei progressi in campo scientifico<sup>40</sup>. È comunque da tener presente che l'adesione alle teorie galileiane, da parte di Tschirnhaus, viene affiancata da un'infiltrazione delle proposte di Newton, non a caso centrata soprattutto sulla teoria dei colori, che meglio di ogni altra applicazione dimostra

<sup>33</sup> Nella *Medicina mentis* cfr. soprattutto pp. 177-179, 184, 186, 187, 191, 208, 245, 274-276.

<sup>34</sup> G. B. VICO, *De nostri temporis...*, cit., p. 175.

<sup>35</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 191.

<sup>36</sup> Non si può dimenticare la sollecitudine e la passione con la quale Tschirnhaus si dedicò allo studio delle lenti e la preveggenza che dimostrò nel sottolinearne la portata strumentale. Più avanti, nello stesso passo, continua: « Sarebbe certo auspicabile che un'arte così utile fosse portata al più alto grado di perfezione: infatti, non si deve credere che tutto ciò che può essere a volte fatto sia stato attuato in pratica, poiché tuttora si producono sempre nuovi singolari progressi, non solo intorno alla stessa perfezione delle lenti, ma anche a riguardo di quelle cose che si possono effettuare con il loro aiuto » (*Ibid.*). Tschirnhaus presentò anche numerosi interventi a questo proposito negli *Acta Eruditorum*; per una citazione completa si vedano le note al testo della traduzione italiana della *Medicina mentis*, cit., in particolare la nota 289.

<sup>37</sup> Cfr. E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 191.

<sup>38</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 274.

<sup>39</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 56.

<sup>40</sup> Su questi temi cfr. P. CRISTOFOLINI, *op. cit.*



l'utilizzo di un quadro ampliato del visibile. Tschirnhaus dimostra, contemporaneamente, di conoscere la fisica inglese e francese, in particolare i lavori sulla dinamica di Varignon, Jean, Jacques e Daniel Bernouilli, Hermann, etc.<sup>41</sup>.

Sia Vico che Tschirnhaus, nell'ambito della polemica tra antichi e moderni, riconoscono la predominanza a Descartes, mostrando ognuno le proprie riserve rispetto al ruolo, appunto, della matematica e della fisica. Così, quando Vico proclama che « nella fisica va introdotto non il metodo geometrico, ma la dimostrazione induttiva »<sup>42</sup>, stabilisce come le ottime qualità del metodo cartesiano subiscano uno sfaldamento non appena vengano applicate alla dimostrazione fisica<sup>43</sup>. Sulla stessa linea ermeneutica si colloca la contestazione dello Tschirnhaus verso le curve meccaniche introdotte da Descartes<sup>44</sup>. Entrambe le posizioni mirano a rendere più semplice la strada verso una fisica-miraggio che possa rappresentare il culmine della conoscenza umana e la sua unica e reale possibilità di avvicinamento al Dio-perfezione. « Di tra i varî metodi », — esplicita il Vico nel *De antiquissima* — « il solo che ci conduca più vicino alla verità è quello per cui dalla metafisica si discende nella fisica »<sup>45</sup>.

La forma più certa della conoscenza umana sarà, dunque, prima della storia, la conoscenza della fisica. Lo spostamento, però, dell'indagine fisica nel terreno della metafisica viene disposto ancora nel *De ratione*, laddove il Vico scrive: « Queste cose di fisica, che per opera e virtù del metodo geometrico, sono esibite come vere, non sono se non verisimili, e dalla geometria traggono bensì il metodo, ma non la dimostrazione. Dimostriamo le proposizioni geometriche perché le facciamo: se potessimo dimostrare quelle della fisica, le faremmo. Soltanto in Dio ottimo massimo sono vere le forme delle cose, perché su quelle è modellata la natura di queste »<sup>46</sup>. La richiesta vichiana di avvicinarsi filosoficamente allo studio dei fenomeni fisici coincide con la convinzione che il *facere* divino (il quale *disponit ac gignit*) produca una scienza divina, accostatasi alla quale l'uomo possa simulare l'opera di Dio. La *Medicina mentis* è talmente ricca di accenni o

<sup>41</sup> Si veda nota 33.

<sup>42</sup> G. B. VICO, *De antiquissima...*, cit., p. 302.

<sup>43</sup> « Al sorite degli stoici corrisponde il metodo geometrico cartesiano. E certamente esso riesce utile nella geometria, che lo comporta, come quella a cui è ben lecito definire nomi e postulare cose possibili. Ma, quando lo si toglie dalle scienze delle tre dimensioni e dei numeri per applicarlo alla fisica, più che a scoprire cose nuove, giova a comporre ordinatamente cose già note » (*Ibid.*).

<sup>44</sup> Numerosi ed assai complessi gli scritti dello Tschirnhaus sul tema delle curve cartesiane; a questo proposito si veda la nota 216 della traduzione italiana della *Medicina mentis*, cit., p. 207.

<sup>45</sup> G. B. VICO, *De antiquissima...*, cit., p. 281.

<sup>46</sup> G. B. VICO, *De nostri temporis...*, cit., p. 184.

citazioni riguardanti tale tematica, da far constatare al Badaloni che il vichiano « tema della fisica divina, cioè di una struttura della realtà in sé inconoscibile e che gli uomini devono leggere appunto *raccogliendo* le opere di Dio, è uno sviluppo della posizione metodologica dello Tschirnhaus (e più oltre del galileismo fino alla sua rivalutazione in Newton) »<sup>47</sup>. La Fisica è il solo campo nel quale, nonostante tutto, l'uomo può muoversi da padrone, ed è dunque l'unica scienza che gli è dato raggiungere, ma sempre in una sorta di tensione mai realizzabile verso il Perfetto. Essa, con il suo metodo, si avvicina maggiormente alla perfezione prima di tutto perché in essa si dispiega la potenza della tecnica semplicissima; a differenza, infatti, della matematica, invece di offrire più cause di una stessa realtà, ne offre una sola ed usa l'esperienza per avviare ai problemi posti dall'immaginazione. Inoltre, « in quanto si esplicano delle leggi che soltanto DIO ha immesso nelle sue opere, secondo le quali tutto costantemente produce effetti, che non dipendono assolutamente dal nostro intelletto, ma da DIO, che esiste realmente: tanto che considerare i lavori della fisica non è nient'altro che considerare le azioni di Dio stesso »<sup>48</sup>.

Il principio che regola l'accadere delle cose umane è animato da leggi necessarie, promulgate da Dio stesso, ed è per questo che solo attraverso la fisica ci si avvicina, con fare da uomini, alle azioni di Dio. La scienza fisica è superiore a tutte le altre scienze perché di queste rappresenta il substrato, l'*humus* nel quale esse possono fruttificare.

Tschirnhaus continuamente ricorda l'imperfezione e la limitazione della mente umana<sup>49</sup>, così come Vico ripropone spesso la finitezza della conoscenza concessa all'uomo<sup>50</sup>; contro la convinzione spinoziana della mente umana come modo dell'infinita mente divina<sup>51</sup>, si separano i due livelli di conoscenza. Ma per Tschirnhaus, nonostante tutto, la Fisica rimane pur sempre vittima delle suggestioni di una *Philo-*

<sup>47</sup> N. BADALONI, *La scienza...*, cit., p. 108.

<sup>48</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 284.

<sup>49</sup> « In verità, la potenza del nostro intelletto è assai limitata » (*Ibid.*, p. 182).

<sup>50</sup> Difatti, sempre all'interno del programma delle *Orazioni*, Vico incita così: « Confessiamo infine una buona volta la nostra debolezza naturale; i nostri studi valgano a farci comprendere che noi o non conosciamo o conosciamo pochissime cose » (G. B. VICO, *Le orazioni...*, cit., p. 143). Certamente questo non è tema esclusivo delle *Orazioni*, ma motivo costante e sentito dell'intero assetto teorico vichiano, culminante nell'esplicazione di una nuova scienza. A tale proposito, va menzionata l'interpretazione del BADALONI, *La scienza...*, cit.: « La funzione regolativa della *Scienza Nuova*, la possibilità che essa apre di evitare la fatalità del ricorso, sta appunto in questa capacità che storicamente assumono gli uomini di provvedere alla propria salvezza divenendo consapevoli dei limiti da cui è condizionato il nostro sapere. La scienza nuova è in questo senso l'incarnazione ultima di una *ars inveniendi*, applicata, come cronologia e ripetizione storica, a ciò che nel secolo precedente appariva (per esempio in Campanella) solo come nesso profetico » (p. 116).

<sup>51</sup> Per i riferimenti si rimanda al lavoro di P. CRISTOFOLINI, *op. cit.*

*sophia naturalis*, e per questo è presentata come metodo maggiormente inglobante rispetto agli altri. Perché l'uomo non può che raccogliere elementi estrinseci di una realtà che solo Dio coglie nella pienezza; Vico materializza questa intuizione con un'assai felice immagine: « Il vero divino si potrebbe paragonare a un'immagine solida delle cose, quasi a un plasmarle a rilievo: laddove il vero umano rassomiglia a un monogramma, a un'immagine piana, quasi a una pittura »<sup>52</sup>. Di nuovo un tema molto caro alla filosofia vichiana: quello della visione allargata o ristretta a seconda della prospettiva dell'osservatore<sup>53</sup>. Da una differenza di potenzialità visiva si stabilisce la distanza, ma con ciò stesso il nesso, tra l'intelligenza umana e quella divina. In una conosciutissima ed assai celebrata affermazione vichiana viene esplicitato appieno il senso della Fisica come principio regolatore dell'allontanamento dei due livelli di conoscenza: « Poiché la scienza umana ha avuto origine da una deficienza della nostra mente, cioè dalla sua immensa limitatezza, a causa della quale essa, fuori da tutte le cose, non contiene in sé quelle che aspira a conoscere e, non contenendole, non può rendere operatrici, cioè facitrici e creatrici, le verità che si sforza di attingere, certissime sono quelle scienze che, correggendo il loro difetto di origine, diventino facitrici e creatrici e, perché tali, simili alla scienza divina, nel senso che in esse vero e fatto si convertono »<sup>54</sup>.

La possibilità di cui dispone una scienza per essere « facitrice » e « creatrice » secondo il modello dell'agire divino consiste nel saper fornire delle definizioni corrette. In altri termini, consiste nel delegare alla *definitio* il compito di « fare » ciò che l'uomo riesce solo a « dimostrare »; infatti, la definizione fisica è una definizione causale e generatrice<sup>55</sup>. Sia in Vico che in Tschirnhaus il problema della De-

<sup>52</sup> G. B. VICO, *De antiquissima...*, cit., p. 249.

<sup>53</sup> Così, anche G. W. LEIBNIZ si trova a dire: « La differenza tra l'apparenza dei corpi rispetto a noi e l'apparenza rispetto a Dio è, in qualche modo, quella che c'è tra scenografia ed icnografia. Infatti le scenografie sono diverse a seconda della posizione dello spettatore, la icnografia o rappresentazione geometrica è unica; così Dio vede le cose esattamente secondo la verità geometrica » (*Corrispondenza con Des Bosses*, in *Scritti filosofici*, a cura di D. O. Bianca, Torino, 1979, vol. II, p. 815).

L'occhio di Dio vede l'esatto tutto, pur avendo consapevolezza delle parti, mentre l'occhio dell'uomo vede solo le parti ed immagina potenzialmente il tutto. La limitazione a cui deve sottostare il raggio visivo umano viene notevolmente approfondita nell'affermazione presente nella *Scienza Nuova* vichiana: « l'occhio corporale che vede tutti gli obbietti fuori di sé ed ha dello specchio bisogno per vedere se stesso » (G. B. VICO, *La scienza nuova*, libro I, sez. II, a cura di F. Nicolini, Bari, 1974, vol. I, p. 143).

<sup>54</sup> G. B. VICO, *De antiquissima...*, cit., p. 254.

<sup>55</sup> Avvicinandoci al tema della Definizione come facoltà generatrice, non si può non tirare in ballo B. Spinoza, alle cui intuizioni entrambi i filosofi furono fedeli debitori. Nel *Tractatus de intellectus emendatione*, parte IV, l'Autore così la descrive:

finizione è innanzitutto la questione fondante per l'attuazione di una scienza fisica capace di eguagliare l'intendimento divino. Nella costruzione di una nuova scienza fisica s'immette anche la contestazione e la critica all'antico metodo fisico, operante su concetti irrazionali. Vico con decisione stabilisce che « i fenomeni di una natura già esistente non sono spiegabili per virtù e potestà. Ormai, per merito dei migliori fisici, il ragionare per 'simpatie e antipatie della natura', per suoi 'disegni arcani', ossia per le cosiddette 'qualità occulte'; ormai, dico, codesto modo di ragionare è stato bandito dalle scuole fisiche »<sup>56</sup>. Ed è stato bandito perché la ricerca delle cause spagne e neutralizza ogni concetto di « occultazione » per proporre quello più moderno di « definizione ». La messa in discussione del metodo fisico antico comporta e giustifica anche la battaglia condotta contro il pensiero scettico, che spesso ricorre in toni aspri nei testi del Vico e dello Tschirnhaus; il primo, infatti, fa notare che « per rafforzare con una base solida questi nostri concetti, occorre difenderli dai dommatici e dagli scettici »<sup>57</sup>. Parlando, invece, del mero « filosofo verbale », contrapposto a quello « reale », Tschirnhaus puntualizza che « quest'ultimo nome debba essere attribuito principalmente a quelli che veramente hanno avvilito molto la filosofia, introducendovi innumerevoli prodotti dell'immaginazione, come la simpatia, l'antipatia, le facoltà, le forze, le forme sostanziali e altri ancora; parole alle quali sicuramente non corrisponde, nella mente, alcun concetto correttamente formato »<sup>58</sup>. Più avanti<sup>59</sup>, Tschirnhaus ammette che tali nomi servirono esclusivamente a persone incapaci di capire le cause dei fenomeni, « per ammantare di colore la propria ignoranza ».

Il metodo della fisica si presta particolarmente all'emendazione degli errori antichi perché, al contrario di altre scienze, non solo si basa sul concetto di causalità, ma prevede anche un'unica e sola gene-

« Quare recta inveniendi via est ex data aliqua definitione cogitationes formare: quod eo felicius et facilius procedet, quo rem aliquam melius definiverimus [...]. Definitio ut dicatur perfecta debet intimam essentiam rei explicare, et cavere, ne ejus loco propria quaedam usurpemus » (B. SPINOZA, *Tractatus de intellectus emendatione*, in *Opera, quae supersunt omnia*, Jena, 1802, vol. II, p. 449).

<sup>56</sup> G. B. VICO, *De antiquissima...*, cit., p. 279.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 255.

Posizione sulla quale, tra l'altro, s'era arroccato lo stesso bersaglio-Descartes, il cui « rifiuto della filosofia scolastica è netto e radicale » (E. GARIN, *Vita e opere di Cartesio*, Bari, 1984, p. 66); infatti, Descartes così polemizzava: « Ma in verità non sembra forse che pronuncino parole magiche, che hanno una forza occulta e superiore alla capacità comprensiva dell'intelligenza umana, coloro che dicono che il movimento, cosa notissima a chiunque, esser un atto dell'ente in potenza in quanto è in potenza? Infatti, chi comprende queste parole? » (R. DESCARTES, *Regulae...*, XII, cit., p. 95).

<sup>58</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. XIII.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 44.

razione. Quando Tschirnhaus afferma che « è qui necessario concepire sempre di una cosa una sola dimostrazione; infatti, uno stesso effetto non ha che una causa »<sup>60</sup>, intende mettere il lettore sulla strada che conduce alla generatrice *definitio*.

Dio, detentore per Tschirnhaus delle verità « certissime e naturali », si mostra, in entrambe le vie speculative, confinato in un campo d'azione specifico e diverso da quello umano; se per Vico « il vero è una cosa stessa col fatto; che in tanto Dio è il primo vero in quanto è il primo facitore o creatore; che codesto primo vero divino è infinito, perché Dio è facitore e creatore di ogni cosa; è esatissimo, perché, dal momento che Dio contiene in sé tutti gli elementi delle cose, così estrinseci come intrinseci, non può non rappresentarli a se stesso tutti. E invero conoscere è il raccogliere gli elementi delle cose: il che importa che della mente umana sia proprio il pensare; di quella divina, invece, l'intendere »<sup>61</sup>, anche per il filosofo d'oltralpe la struttura mentale differenziata tra l'uomo e il suo dio è condizione pregnante per la costituzione di una scienza nella quale l'uomo possa fare da padrone. La verità della fisica sta nella sua inequivocabile funzione definitrice, che equivale alla sua potenzialità creatrice; è pur vero che la virtualità umana nel campo della storia si stabilisce proprio attraverso lo stabilimento dei principi fisici che, soli, confluiscono nella dimostrazione di modi paralleli di conoscere. L'affiancarsi dei due piani dell'intendere e del conoscere e l'interna stratificazione in verosimile-vero-certo rende il sapere umano un fenomeno conglomerante e significativo anche dal punto di vista etico. La critica e la commiserazione dell'ignorante rispetto al filosofo è tema assai ricco delle *Orazioni* vichiane, così come di gran parte della *Medicina mentis*, e trae origine dall'immediata relazione che si può far intercorrere tra Verità e Bontà.

« Il vero coincide col buono, del quale ha la medesima virtù, le medesime doti. Perciò lo stolto, a cui sono ignote tutte le verità, così universali come particolari, paga permanentemente il fio della sua sconsideratezza »<sup>62</sup>. Come per Tschirnhaus, anche per Vico l'acquisizione della verità si riveste subito della sua dimensione etica e, mentre l'ignorante non conosce felicità, il saggio gode sempre di ciò che ottiene. La differenza tra l'uomo dotato di ragione e l'uomo stolto consiste nella, mancata o non, accettazione della propria natura<sup>63</sup>, cioè

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 282.

<sup>61</sup> G. B. Vico, *De antiquissima...*, cit., p. 248.

<sup>62</sup> G. B. Vico, *De nostri temporis...*, cit., p. 193.

<sup>63</sup> « La legge dunque, che Dio ha dato al genere umano, è la sapienza. Se rivolgiamo l'anima nostra agli studi della sapienza, noi seguiamo la natura; se invece passiamo dalla sapienza alla stoltezza, noi rinunciamo alla nostra natura » (G. B. Vico, *Le orazioni...*, cit., p. 101).

nell'utilizzazione della facoltà razionale. Questo, come in Tschirnhaus, comporta anche l'assenza, nello stolto, della felicità, « perché ad essi manca la perfetta virtù, cioè l'equilibrio interiore »<sup>64</sup>. Già il titolo che presenta l'argomento della seconda orazione vichiana — *Hostem hosti infensioiorem infensioioremque quam stultum sibi esse neminem* — mostra motivi di comunanza con le teorie dello Tschirnhaus sul tema della stoltezza; la vita degli stolti pare determinata dalla guida delle passioni; infatti, « le gioie degli stolti poi (se si possono chiamare gioie e non piuttosto accrescimento di dolore) come sono labili! E ad esse tiene dietro non una serenità durevole, ma un rasserenamento effimero »<sup>65</sup>.

La felicità appare come la regione della libertà ed in quanto tale arreca piacere; l'uomo libero è necessariamente felice e l'uomo infelice è senz'altro un individuo privato della sua libertà dalle passioni. Tschirnhaus mette in relazione, in maniera del tutto usuale, il sapiente e l'ignorante in virtù della individuale capacità di raggiungere il Vero, itinerario per arrivare a Dio; « come la mente del sapiente è invero unita sempre di più, per questa via, a Dio e alle realtà divine ed immutabili, così anche la tranquillità di questa mente diventa sempre più costante. Al contrario invece, la mente dell'ignorante o di un uomo semplicemente naturale [...] rimane sempre più attaccata, con il suo corpo, alle realtà terrene e mutabili e, per quanto strano, è continuamente agitata e turbata dalle cose esterne »<sup>66</sup>. La licenza di turbamento è il *passee-partout* della verità come referente della vita morale e se, per Vico e per Tschirnhaus, il raggiungimento della conoscenza include la felicità, questo è possibile grazie al principio della Passione come moto di sconvolgimento delle imperturbabili leggi dell'intelletto. Infatti, dice Tschirnhaus che il saggio « rifugge dalla tristezza, poiché capisce che sarebbe come rattristarsi che in un triangolo i tre angoli siano uguali a due retti e non a tre »<sup>67</sup>; non a caso, evidentemente, il filosofo usa un esempio di natura geometrica per rappresentare al lettore il grado di consapevolezza del saggio.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 117.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 111.

Badaloni mette in dubbio che, in Vico, il tema dello stolto infelice coinvolga semplicemente il rapporto tra moralità e naturalità. « La contraddizione, pure essendo presente, sussiste tra il neoplatonismo per cui *l'animus est cuique veluti deus*, ed il mondo della umana libertà come vien suggerito da Cicerone. Cioè, mentre nella prima orazione Vico riporta il mondo letterario ciceroniano al neo-platonico rapporto uomo-Dio, ora va accorgendosi che in realtà questo rapporto è impossibile a realizzarsi proprio per il fatto che esso porta le categorie del suo mondo retorico-letterario a dissolversi nella presenza di Dio » (N. BADALONI, *Umanesimo...*, cit., p. 208).

<sup>66</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 24.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 17.

Il metodo offerto e proposto dalla *Medicina mentis* dev'essere utilizzato proprio per conferire al sapiente dominio e padronanza delle passioni: conoscendo l'origine, la causa e la natura delle passioni, infatti, è possibile controllarle e garantirsi una felicità costante e duratura. Alla maniera vichiana, pensando entrambi a Spinoza, Tschirnhaus conclude che « non può esser dato, agli stolti, supplizio più grande della stupidità stessa; mentre, al contrario, i sapienti riconoscono, per esperienza, che non si può dare consolazione più grande della sapienza stessa »<sup>68</sup>.

La passionalità e la passivizzazione dell'atto umano producono una notoria inadeguatezza del fenomeno conoscitivo e solo chi perviene allo svelamento del Vero può dirsi davvero beato<sup>69</sup>. Infatti, Vico sollecita apertamente: « fin quando si agiti in te la passione, tu non potrai disfarti mai dei pregiudizi: al contrario, domata la passione, cadrà dalle cose la maschera, sotto la quale noi stessi le avevamo camuffate, ed esse ci si mostreranno quali sono in realtà »<sup>70</sup>. L'eredità cartesiana delle maschere è il fardello sotto il quale pullula la vivezza della conoscenza mortificata dalla ricchezza delle passioni. Passioni che si producono spontanee dall'estenuante lavoro dell'immaginazione, eccessivamente prolifica nella mente degli stolti, incapaci di renderla silente sotto gli imperativi dell'intelletto.

Nella stessa teorizzazione di un metodo di studi congeniale all'educazione dei fanciulli, l'immaginazione trova posto in quanto caratteristica peculiare della struttura mentale dei bambini e degli adolescenti; Vico così polemizza: « Gli antichi comunicavano ai fanciulli una scienza la quale non può essere appresa con precisione senza uno sforzo vigoroso d'immaginazione: perché, senza fare alcuna violenza alla natura, anzi per opera dei sensi e pianamente, si assuefacessero, conforme l'indole dell'età, al ragionamento »<sup>71</sup>. L'immaginazione, pur rappresentando, per Vico, una forma conoscitiva relegata alla prima fase di evoluzione umana, viene per ciò stesso indicata come componente indispensabile per un uso corretto dell'intelletto. La struttura cognitiva si fonda particolarmente sull'uso simultaneo delle tre componenti più pericolose dell'assetto mentale: immaginazione-fantasia-memoria. Infatti, « anche la memoria, che, se non è proprio la stessa

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>69</sup> La teoria spinoziana del ruolo e della costituzione del saggio risponde proprio a quest'esigenza di realizzare la felicità nella conquista di verità eterne; infatti, B. SPINOZA chiarisce che « il saggio, in quanto è considerato tale, è difficilmente turbato nell'anima; ma, consapevole di sé, di Dio e delle cose secondo una certa necessità eterna, non cessa mai di essere, bensì possiede il vero compiacimento dell'animo » (*Ethica*, parte V, prop. 42, scolio, a cura di S. Giametta, Torino, 1981, p. 330).

<sup>70</sup> G. B. Vico, *De antiquissima...*, cit., p. 289.

<sup>71</sup> G. B. Vico, *De nostri temporis...*, cit., p. 178.

cosa della fantasia, è certamente quasi la stessa, va coltivata intensamente nei fanciulli, i quali non eccellono in nessun'altra facoltà della mente »<sup>72</sup>.

Il rischio che comporta una simile operazione denuncia l'ambiguità di un intero secolo, votato a pensare alla Passione come alla più autentica minaccia ed insieme alla più reale vitalità del *cogitare* umano. La *ratio* che può essere introdotta in una nuova *methodus* di studi consiste per l'appunto in una novella utilizzazione del materiale immaginario, per il conseguimento effettivo di una scienza che conduca alla felicità<sup>73</sup>. Come l'immaginazione, anche la memoria e la fantasia elaborano la propria materia servendosi delle immagini e così danno vita a una zona autonoma e apparentemente incontrollabile della natura mentale. « Facoltà » — dice altrove Vico — « senza alcun dubbio è la fantasia, giacché ci serviamo di essa per configurare le immagini delle cose [...]. Facoltà del pari è il vero e proprio intelletto: giacché, con l'intendere una cosa, non siamo forse noi a farla vera? »<sup>74</sup>. L'intelletto produce azione creatrice con il suo proprio fare, nel senso che è insita nel suo stesso *facere* la produzione concettuale. Per l'immaginazione è diverso: essa non fa, ma configura le cose, perché conferisce loro delle immagini, senza le quali, però, all'intelletto riuscirebbe difficile operare.

Il connubio e la convivenza di due facoltà non ugualmente facitrici decide anche la sorte della scienza eccellente, dell'unica scienza umanamente divina; nella fisica tschirnhausiana, scrive per esempio Cristofolini, « l'immaginazione è coinvolta nel compimento degli esperimenti, e [...] sempre grazie all'immaginazione, i risultati si esprimono nella mente in modo più vivo, e sono più pedagogicamente comunicabili »<sup>75</sup>. Anche il nuovo ruolo dell'immaginazione contribuisce a creare le basi, in virtù di questa scoperta unione tra facoltà intellettuale e fantastica, di una postulazione del concetto d'Io che in entrambi i pensatori risponde alla dubbia teorizzazione di Descartes.

La differenza proposta da Tschirnhaus per caratterizzare il ruolo dell'Immaginazione e dell'Intelletto si fonda sull'attività e sulla rappresentazione mentale; infatti, egli dichiara che quando « concepiamo o non concepiamo qualcosa con l'intelletto, tutte queste cose ci sembrano compiute; invece per mezzo della seconda facoltà, l'immagi-

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 177.

<sup>73</sup> P. CRISTOFOLINI, *op. cit.*, assai puntualmente ed efficacemente nota che « Tschirnhaus apre il suo trattato con la dichiarata esigenza che l'inclinazione al bene non sia rimessa alla pura immaginativa, ma sia sottoposta al controllo razionale, in funzione del conseguimento della felicità. Il rapporto tra l'immaginazione e la ragione, peraltro, richiama da vicino Spinoza per tutto l'arco della *Medicina mentis* » (p. 35).

<sup>74</sup> G. B. VICO, *De antiquissima...*, cit., p. 293.

<sup>75</sup> P. CRISTOFOLINI, *op. cit.*, p. 39.



nazione, sopraggiungono o si rappresentano tutte le cose come se fossero estrinseche, così come accade a chi assiste ad una commedia »<sup>76</sup>. Con l'intelletto attiviamo la percezione, mentre con l'immaginazione subiamo la percezione; l'intento dello Tschirnhaus è quello di portare alla luce un nuovo metodo di simultanea utilizzazione di entrambe le facoltà. La sua convinzione è che « quando l'intelletto e l'immaginazione si accordano in un medesimo procedimento, non corriamo nessun pericolo sulla verità e la falsità, sia che ci avvaliamo di una facoltà che dell'altra »<sup>77</sup>. Nessun errore può provenire dall'intelletto; premessa, questa, che assolve il compito di definire il *facere* divino, esente da dati immaginari e perciò da errori, diversamente da quello umano. Lo sforzo di quest'ultimo deve consistere nel « trasformare una natura umana in natura quasi divina »<sup>78</sup>, combinando insieme l'azione dell'intelletto con quella dell'immaginazione<sup>79</sup>.

Su questo s'innesta la considerazione che solo Dio non è soggetto ad errore e che, contemporaneamente, « tutto ciò che conosciamo con certezza solo attraverso la rivelazione, come ammettono tutti i teologi, è inaccessibile all'intelletto »<sup>80</sup>. In altre parole, l'impossibilità di formare un concetto razionale di una cosa non denuncia la falsità della cosa, ma l'irraggiungibilità di essa con i soli mezzi umani. L'uomo, dunque, è destinato a conoscere solo ciò che è mediato dall'intelletto, che altro non è se non « azione, o conato »<sup>81</sup>; è nel movimento di creazione del proprio oggetto che l'uomo produce i concetti e le loro rappresentazioni.

Anche Tschirnhaus controbatte la dimostrazione cartesiana del *cogito, ergo sum* con la poca chiarezza della genesi del pensiero stesso<sup>82</sup>, che costituisce così una causa assai dubbia per poterne far scaturire un simile effetto; difatti, Vico sostiene che « invero il potere io pensare non è causa, ma semplice segno dell'essere io men-

<sup>76</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 41.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 60.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 270.

<sup>79</sup> Per una più esauriente trattazione dell'argomento, si veda l'introduzione alla traduzione italiana della *Medicina mentis*, cit.

<sup>80</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 57.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>82</sup> Molto esplicitamente, scrivendo a Leibniz il 27.5.1682, Tschirnhaus dichiara che: « Io sono cosciente, cioè ho coscienza; ma, come ho già detto, io non ho questa conoscenza se non come esperienza primaria e perfettamente conosciuta; ma questo esser cosciente o, come lo chiama Descartes, questo pensiero non è, come pretende questo autore, una cosa di cui ho conoscenza attraverso la sua natura [...]. Di fatto essa è del tutto oscura, così come, per esempio, benché il dolore sia una cosa che mi è perfettamente conosciuta attraverso l'esperienza, la sua natura non è così oscura come quella del pensiero » (in C. J. GERHARDT, *Der Briefwechsel von G. W. Leibniz mit Mathematikern*, Hildesheim, 1962, p. 421).

te »<sup>83</sup>. Quel che appare molto interessante, nelle vie speculative intraprese dai due autori, è la formulazione della coscienza creatrice dell'Io. Contro Descartes e in risposta a lui, Tschirnhaus chiarisce il significato del concetto di Io, che è nel puro sapere; infatti, « ognuno, quando dice *Io* faccio qualcosa, non da' nessun altro significato all'*Io* che ciò per cui egli sa, per cui gli è noto o per cui è conscio in se stesso di fare qualcosa o, se così piace, di pensare di fare qualcosa »<sup>84</sup>. La coscienza non determina nessun principio di causalità o di generazione, ma afferma semplicemente la sua esistenza nel mero farsi dell'esperienza; è, cioè, solo nel fare che posso aver coscienza del fare stesso. Ciò che maggiormente riceve importanza, nell'ambito di questo assunto, è il presente metaforico, la continua attualità concorsuale della coscienza, che possiede un ricordo magro ed un vano avvenire.

Quando Vico stabilisce che « l'idea chiara e distinta, nonché delle altre verità, non può essere criterio nemmeno della mente che la concepisce: giacché, nel conoscere se stessa, la mente non fa se stessa, e, non facendo se stessa, ignora la genesi di questa sua conoscenza, o, ch'è il medesimo, la guisa con cui si produce quest'atto conoscitivo »<sup>85</sup>, intende dire, come fa più avanti, che « il vero si converte nel buono quando l'oggetto riconosciuto come vero debba la sua esistenza anche nella mente che lo conosce »<sup>86</sup>.

La possibilità dell'esistente si deve tramutare nella necessità della produzione dell'esistente, che rende operante e fattuale l'avvicinamento dell'uomo al suo dio; come sostiene il Badaloni, « anche il cogito cartesiano serve al Vico per esaltare la capacità creativa della mente umana che, volta in se stessa, ci conduce alla cognizione del sommo bene, cioè di Dio »<sup>87</sup>.

Il *facere* rappresenta il vero e proprio *conatus* verso la presenza divina, impossibilitata a rivelarsi come assenza; l'uomo come fatto e come fare è la risposta alla macchina cartesiana ed insieme il suo prosieguo, perché determina l'indipendenza del presente temporale da ogni assunto di tipo metafisico. In entrambe le vie, scelte da Vico e da Tschirnhaus, l'Io rappresenta la sospensione dell'azione divina per l'attimo in cui esso stesso si fa, il perfetto equilibrio in un ideale e immaginario rapporto fra uomo e Dio.

L'applicazione, da parte dello Tschirnhaus, della novella proposta metodologica ad un ideale di scienza fisica e pratica insieme, ci

<sup>83</sup> G. B. VICO, *De antiquissima...*, p. 259.

<sup>84</sup> E. W. VON TSCHIRNHAUS, *op. cit.*, p. 291.

<sup>85</sup> G. B. VICO, *De antiquissima...*, cit., p. 254.

<sup>86</sup> *Ibid.*, p. 255.

<sup>87</sup> N. BADALONI, *Umanesimo...*, cit., p. 205.

fa giustificare la possibilità di rendere parallelamente operanti due strade così diversamente battute. L'inquietudine di un secolo intero si cela alle spalle dello sforzo teoretico dello storicismo vichiano e dello spinozismo tschirnhausiano, notevolmente distanti per finalità e premesse, eppure così vicini nella speranza di costruire una scienza che a diritto assumesse il nome di « medicina della mente ».

MANUELA SANNA